



Fausto Tardelli

No all'accanimento terapeutico
No all'eutanasia
Sì alla vita

NO ALL'ACCANIMENTO TERAPEUTICO. NO ALL'EUTANASIA. SÌ ALLA VITA!

Ritenendola cosa utile, ho pensato di metter giù alcune considerazioni sulla questione del "fine vita", oggi all'ordine del giorno. In questi momenti dobbiamo imparare a riflettere, cogliendo l'occasione che ci è data, per maturare una coscienza umana e cristiana sempre più consapevolmente illuminata dalla ragione e dalla fede e sempre più capace di discernimento e di coraggiosa testimonianza.

San Miniato, 1 Marzo 2009



CHE COSA S'INTENDE PER "ACCANIMENTO TERAPEUTICO"?

Per **"accanimento terapeutico"** s'intende un insistere con "terapie" inutili che non servono più a niente per chi ormai sta morendo. Quando è giunta l'ora della morte (solo allora però!) non ci si deve accanire a rifiutarla. Anch'essa fa parte della vita e va saputa accettare con serenità. E' il segno di quel limite umano a noi connaturale che dobbiamo saper rispettare. Per i credenti poi, essa è solo il passaggio alla pienezza della vita. Voler ritardare con ogni mezzo una morte già irrimediabilmente in corso non è una cosa buona. In questo caso, "terapie" inutili, gravose e penose per la persona, eccezionali e sproporzionate rispetto ai risultati, costituirebbero un ingiusto "accanimento". *"L'interruzione di procedure mediche onerose, pericolose, straordinarie o sproporzionate rispetto ai risultati attesi può essere legittima. In tal caso si ha la rinuncia all'"accanimento terapeutico". Non si vuole così procurare la morte: si accetta di non poterla impedire"* (Catechismo della Chiesa Cattolica n.2278). Certi prolungamenti del processo di morte tra un'infinità di tubi e tubicini, lontano dal calore dell'affetto dei propri cari, senza nessuno attorno se non delle macchine, sono veramente indegni dell'uomo e di Dio

che lo ha creato a sua immagine e somiglianza. Non si può però considerare “accanimento terapeutico” dar semplicemente da mangiare o da bere a chi non riesce a farlo da solo, neppure se sta morendo. **L'alimentazione e l'idratazione** non sono medicine, ma sostegno vitale e finché raggiungono il loro scopo, quello cioè di nutrire la persona, non possono essere dismesse. Nessuno può rifiutarle per sé e nessuno può far morire un altro di fame o di sete perché non riesce a nutrirsi da solo o perché sta già morendo per altri motivi. In qualsiasi condizione si trovi, ad ognuno si debbono quell'attenzione, quella vicinanza e quel sostegno elementare che sono segno di umanità anche nell'accompagnamento verso la morte.

CHE COSA S'INTENDE PER “EUTANASIA”?

Per “**eutanasia**” s'intende un'azione od una omissione volta a far morire una persona per evitargli la sofferenza o perché non è o non è più in grado di intendere e di volere e quindi, come oggi si usa dire, si trova in una condizione “indegna” di essere vissuta. La si può compiere somministrando sostanze letali oppure omettendo terapie utili, proporzionate e moderatamente gravose, oppure cessando nutrimento ed idratazione. “Compiere” od “omettere” non ha alcuna rilevanza dal punto di vista morale: è sempre eutanasia. Il “formalismo” tanto facile ai nostri giorni vorrebbe parlare di eutanasia solo in presenza di azione diretta. Giocare con le parole, non cambia il fatto: far morire con una sostanza letale, lasciar morire d'inedia o rifiutando cure efficaci, sul piano etico è esattamente la stessa cosa. E qui occorre ricordare che nessuno può alzare la mano contro il proprio fratello o lasciarlo morire. Addirittura è mostruoso pensare di togliere di scena, direttamente o indirettamente chi è demente, non ha coscienza, non è capace di relazioni con gli altri, chi ha qualche grave handicap fisico o mentale. Sarebbe il trionfo della disumanità, così come è segno di inciviltà togliere la vita a chi si è macchiato di gravi crimini. È giusto invece alleviare la sofferenza dei malati ed in particolare di quelli terminali, perché il morire avvenga in modo meno straziante possibile. A tal proposito va detto che **somministrare sostanze sedative del dolore è lecito** e non è confondibile con l'eutanasia, anche se dalla somministrazione ne derivasse l'accelerazione del processo di morte, come conseguenza non voluta ma inevitabile.

POSSIAMO DECIDERE IL NOSTRO TRATTAMENTO MEDICO?

Sì. Le decisioni di non iniziare o di interrompere procedure mediche one-

rose, pericolose, straordinarie o sproporzionate rispetto ai risultati attesi, “devono essere prese dal paziente” - dice il Catechismo della Chiesa Cattolica al n. 2278. Però non possiamo rifiutare un trattamento medico, se il farlo ci procura la morte. Questo non è moralmente lecito. Il principio di autodeterminazione non garantisce infatti automaticamente la bontà di ciò che voglio fare di me e del mio corpo: è solo condizione per le mie scelte. Queste però possono risultare profondamente ingiuste e sbagliate. Come nel caso appunto che io voglia darmi la morte o lasciarmi morire. La scelta di rifiutare ogni intervento medico salva-vita è profondamente sbagliata moralmente e con ogni probabilità condizionata da fattori contingenti che potrebbero essere superati. Essa mette in gravissima difficoltà chi mi sta vicino e soprattutto il medico che ha giurato di aiutarmi a vivere. Al contrario posso sicuramente rifiutare di essere fatto oggetto di “accanimento terapeutico”, entrando anche nel merito di ciò che ritenga tale, troppo gravoso cioè o “sproporzionato” per me. C’è sicuramente un certo margine di oscillazione. Non potrò però evidentemente discostarmi molto da quelle che sono le caratteristiche oggettive che individuano l’accanimento terapeutico e che richiedono anche la valutazione attenta da parte del medico “in scienza e coscienza”. Soprattutto non posso considerare l’alimentazione e l’idratazione, seppur artificiale, in linea di principio come un “accanimento terapeutico” nei miei confronti o una tortura, come qualcuno va dicendo (sarebbe allora tortura anche lo sforzo di una madre per imboccare il figlio che non vuol mangiare?).

Per ovvie ragioni, se non è moralmente accettabile che io possa rifiutare ciò che è necessario alla mia vita, come l’alimentazione ed ogni intervento terapeutico che non mi risulti effettivamente troppo gravoso e sproporzionato, non è accettabile nemmeno deciderlo oggi per domani con una qualche mia dichiarazione di volontà. Tra l’altro, in materia così delicata, come potrei decidere sensatamente oggi, pressato dalle emozioni del momento, quali saranno le condizioni in cui domani la vita sarebbe per me inaccettabile? E anche se fosse, come posso chiedere ad altri che mi diano la morte per azione od omissione, sulla base di una mia volontà passata del tutto opinabile, rendendoli in questo modo complici dell’uso sbagliato della mia libertà? Non possiamo implicare gli altri in ciò che è proprio ed esclusivo della nostra libertà. E chi accettasse di eseguire la mia volontà, si potrebbe sentire la coscienza a posto per il semplice fatto di aver ottemperato ad un mio lontano e probabilmente condizionato giudizio espresso in un particolare momento della mia vita?

LA MORTE È UN “DIRITTO”?

Si dice spesso che ognuno ha il diritto di rifiutare “qualsiasi” intervento nel campo della salute. Anche quelli salva-vita. Persino di essere alimentato e idratato se non vuole. Si dice anche che tale volontà debba essere accettata dagli altri senza batter ciglio, perché richiesto dal rispetto dovuto ad ogni essere umano. Ma rispetto sarebbe non far niente e lasciar morire una persona? Non intervenire a bloccare il gesto di un suicida significa rispetto per la sua volontà? E’ ovvio che se uno si rifiuta consapevolmente di mangiare e di bere o di farsi applicare il sondino, non si può certamente imporglielo con la forza. Ma una scelta così sbagliata, per comprensibile che sia in certe circostanze, rappresenta davvero una grande sconfitta per tutti e procura alla società una profonda ferita. Anche su ciò che è mio diritto occorre discutere. La morte si può considerare un “diritto”? Sicuramente no. È anzi un non senso affermarlo. La morte non è un “diritto”, bensì un “fatto”, un fatto inevitabile. Ai diritti si può rinunciare: alla morte no. Io non ho “diritto” a morire, ho invece il dovere di vivere e di accogliere la morte quando essa inevitabilmente verrà. Ho certamente il diritto di rifiutare ogni accanimento terapeutico, ma ho il dovere di non rifiutare un intervento su me stesso che sia realmente terapeutico o salva-vita. Gli altri hanno bisogno di me e togliendomi di mezzo, io reco loro un danno inestimabile, impoverisco la società del bene della mia persona e del mio contributo di esperienza e di competenza. E se non fossi più in grado di intendere e di volere, impoverirei comunque la società di quelle energie d’amore che il mio stato di debolezza mette in moto negli altri. Anche se la legge lo consentisse, dal punto di vista morale nessuno di noi ha il diritto di distruggere la propria vita, di togliersela, nè di chiedere che altri lo facciano al suo posto. Di fronte alla mia volontà di morte o anche solo di lasciarmi morire, gli altri non possono restare indifferenti o lavarsene le mani. Ci si deve piuttosto interrogare sulle motivazioni delle mie intenzioni, su come rimuovere le cause, su come prevenire. Se si accogliesse semplicemente la volontà dell’individuo limitandosi a registrarla, ci si renderebbe complici di una scelta di morte e si contribuirebbe alla crescita dell’indifferenza nei confronti degli altri, rassegnandosi ad un puro formalismo solo all’apparenza rispettoso dell’integrità della persona.

E’ BENE FARE UNA LEGGE IN PROPOSITO?

In materia tanto delicata e personale dove si richiede molta discrezione e

riservatezza, sarebbe meglio lasciare tutto al rapporto fiduciario tra medico e paziente, dentro ovviamente il quadro etico delineato e all'interno degli orientamenti giuridici offertici dalla carta costituzionale e dal codice penale. Legiferare in questa materia (**Testamento biologico** o meglio, **trattamento di fine vita**) è un po' azzardato. Può però risultare il male minore di fronte al vuoto legislativo che consente interventi della magistratura sostitutivi della legge. D'altra parte, un intervento legislativo che stabilisca anche i limiti dell'autodeterminazione di ciascuno, è giustificabile per il fatto che se qualcuno decide di togliersi la vita o di smettere di lottare per conservarla, la cosa interessa tutti, non solo l'individuo.

Che la società, chi mi sta attorno, debba semplicemente prendere atto della mia volontà, senza far nulla per impedire un esito così drammatico, è davvero fuori di ogni logica e di ogni naturale sentimento, il quale infatti ci spinge ad impedire l'azione suicida di chicchessia. Una cosa comunque bisogna ribadire: se si vuole dar valore legale ad una dichiarazione di volontà, la mia volontà circa il rifiuto di trattamenti futuri, nessuno dovrà arrogarsi il diritto di presumerla o di interpretarla. Dovrà essere ben manifesta senza offrire spazio al dubbio. In materia così particolare e soggetta ad interessi diversi, quello che conta è solo la mia chiara ed esplicita volontà, espressa di recente ed almeno nel modo con cui si dispongono i lasciti testamentari.

**PER ANDARE UN PO' PIÙ A FONDO:
QUALI IDEE STANNO A MONTE DEL DIBATTITO ATTUALE?
E SONO ACCETTABILI?**

A monte del dibattito attuale ci stanno **due idee profondamente sbagliate**. Qui è il problema vero. Queste idee stanno ormai circolando in mezzo a noi, perfino dentro la comunità cristiana e hanno formato e formano mentalità, "cultura". Sono sbagliate non solo dal punto di vista della fede cristiana, è ovvio, ma anche dal punto di vista della ragione, in base cioè a semplici considerazioni di carattere razionale che tengano conto delle conseguenze a cui si andrebbe incontro accettandole. Queste due idee producono una mentalità contraria alla vita e sostanzialmente a favore della morte.

La prima è che la vita sia degna di essere vissuta solo quando è sana, bella, giovane e la persona abbia la "capacità di intendere e di volere". La seconda è che l'uomo sia "padrone" assoluto della sua vita, fino al punto di poterla legittimamente distruggere con le sue stesse mani.

LA VITA VALE SOLO QUANDO SI È SANI O IN GRADO DI INTENDERE E DI VOLERE?

Certamente no; eppure questa idea si sta diffondendo rapidamente e in modo suadente. Essa fa leva infatti su di una nostra reazione istintiva ed irrazionale: il disagio e la repulsione che proviamo di fronte a certe condizioni menomate di vita; anche solo la loro vista ci risulta insopportabile e vorremmo che un tale scempio finisse presto. Un malinteso senso di pietà ci spinge a rifiutare queste situazioni, a volerle eliminare il più velocemente possibile, ma si tratta solo di paura di fronte al diverso e di fuga dal nostro star male, quando invece la risposta giusta sarebbe quella di un coinvolgimento personale e di una prossimità che si mobiliti per curare, alleviare, “umanizzare” il più possibile la situazione del fratello in difficoltà. Mascherata da pietà, questa idea profondamente ingiusta ed irrazionale è davvero deleteria perché porta diritto alla barbarie, introducendo una distinzione tra persone degne di vivere e persone che non lo sono. Tra vita degna e vita indegna. Una distinzione che alla fine rimane affidata all’arbitrio del più potente di turno oppure del nostro stesso sentimento passeggero. Seguendo questa idea che si ammanta di “compassione”, si arriva dritti dritti alla eliminazione di tutti coloro che non rientrano in un determinato standard di vita: siano essi stessi a sentirsi inutili, di peso agli altri o in uno stato di sofferenza fisica o psicologica insopportabile, oppure siano gravemente ed irrecuperabilmente handicappati mentali o fisici, malati di Alzheimer o di demenza senile.

Ma se si comincia a ritenere che ci siano condizioni dell’esistenza in cui la vita non meriti di essere vissuta e che solo una vita “bella” (ma poi, secondo quali canoni?) sia degna di essere vissuta, avremo contribuito in modo determinante alla violenta disumanizzazione della società e la morte sarà la vera vincitrice. Si genererà inoltre una sempre maggiore insicurezza, in quanto non ci vuol molto a rendersi conto della possibilità non remota di finire un giorno in una condizione esistenziale di vita che altri potrebbero ritenere indegna di essere vissuta o nella quale la pressione sociale ci potrebbe spingere a sentirci in colpa per essere ancora al mondo con l’aggravio di molti. Se non si vuol cadere nell’assurdo, la vita deve essere considerata sempre degna di essere vissuta: quella degli altri innanzitutto, ma anche la nostra. E perciò rispettata: non tanto perché la vita sia “sacra”, così in astratto, quasi come un principio ideologico. Piuttosto perché è “sacro” ogni essere umano: sacro ed inviolabile, dotato di diritti inalienabili e bi-

sognoso di assoluto rispetto.

La vita umana, anche nelle condizioni estreme di debolezza e fragilità, mantiene un valore e un senso. E' dono per gli altri, offerta perché gli altri abbiano la possibilità di aprire il loro cuore ed imparare la vicinanza dell'amore alla fragilità umana. Anche la mia povera vita, all'apparenza sub umana, contribuisce in modo decisivo all'umanizzazione del mondo, offre un servizio assolutamente importante perché nell'umanità si sprigionino risorse d'amore e la società migliori. Le difficoltà di alcuni diventano stimolo all'attenzione premurosa degli altri, chiamati ad impiegare energie e risorse, tempo e denaro per alleviare le sofferenze altrui.

SIAMO I "PADRONI" ASSOLUTI DELLA NOSTRA VITA?

Padroni si, ma non despoti. **Un'altra idea** gravemente sbagliata che si sta radicando tra di noi e di fronte alla quale occorre reagire con forza, considera l'uomo "padrone" assoluto della propria vita fino al punto da ritenere giusto distruggerla, se lo vuole. Certamente l'uomo è libero e questa libertà non gli può esser tolta. In questo senso, l'idea in questione ha una radice di verità, è innegabile. Ma nessuno è venuto al mondo per distruggere la sua vita, per sciuparla, per rovinarla, per togliersela. Sarebbe una contraddizione in termini, dal punto di vista sia logico che etico. Un vero assurdo, possibile solo se si è fuori di senno o per il pervertimento completo della coscienza. La vita è mia, ma anche sempre di altri. È importante capirlo. Pensare che la vita sia a nostra completa disposizione, fino al punto di poterla distruggere a nostro piacere senza che agli altri debba importare qualcosa, è segno di profondo egoismo, di grave indifferenza nei confronti del prossimo e di un individualismo radicale assolutamente antitetico al valore fondamentale del bene comune. Ciascuno di noi può considerarsi "padrone" della sua vita nel senso che essa è lasciata alla sua responsabilità, ma non nel senso che può togliersela a suo piacimento. Come non siamo in grado di darci la vita da soli e questo è evidente – anche se per assurdo si potrebbe considerare già questa una gravissima offesa alla mia libertà! - così non possiamo nemmeno togliercela. Della vita che ho ricevuto senza mia scelta e che dunque mi è stata donata, posso soltanto farne a mia volta dono. Nella mia libertà posso donarla, magari perderla nel donarla, con atto di vero eroismo. Ma ciò è lecito solo nel gesto dell'amore. In tal caso infatti non mi tolgo la vita: ne faccio dono per un bene più grande. Non me ne sbarazzo per manifestare la mia libertà, oppure perché la giudico indegna

di essere vissuta o insopportabile. Lascio semplicemente che si consumi o che altri l'afferrino o me la strappino, in vista di qualcosa di più grande e per amore, perseguendo fino alle estreme conseguenze lo scopo stesso della mia esistenza.

Quando invece fossi io a decidere di me che è l'ora di farla finita, mi arrogherei un diritto che non ho e sul quale comunque gli altri si sentono chiamati in causa. Quando mi determino a dire basta perché a mio giudizio è giunta l'ora, mi assoggetto ad un arbitrio, quello del mio "io" egocentrico; affermo una "padronanza" su di me di stampo assolutamente individualistico, mentre al contrario ben sappiamo che lo stesso diritto di proprietà sui beni, di valore infinitamente inferiori al bene della vita, è soggetto ad una ipoteca sociale che impone un uso responsabile, secondo il principio del bene comune.

COME REAGIRE DI FRONTE A QUESTE DUE IDEE?

Dobbiamo reagire e combattere queste idee sbagliate, immettendo nella società idee e prassi diverse. Come? a) attraverso una costante ed adeguata opera educativa e di convincimento personale; b) con un'operazione culturale a tutto campo; c) con la testimonianza concreta della carità. E se qualche volta può capitare che qualcuno senta inutile o insopportabile la propria esistenza, occorre domandarci con onestà perché: forse è perché non ha trovato o non è riuscito a trovare accanto a sé amore e comprensione, mentre la medicina non lo ha aiutato ad alleviare la sua sofferenza. Se infatti la vita è sempre degna di essere vissuta, dobbiamo però fare in modo che sia anche sempre sorretta e sostenuta, soprattutto quando si presenta ferita; dobbiamo cercare di renderla sopportabile, meno gravosa possibile. Questo lo si può fare con una vicinanza servizievole ed amorosa, unitamente allo sviluppo di una medicina davvero al servizio della totalità della persona.



